

AL LETTORE.

Dire tutto ; abbandonare ogni ipocrisia letteraria o sociale, dipingere al vivo i dolori, le speranze, i discorsi della nostra vita proletaria ; dare una voce all'anima vasta, complessa, ma ancora taciturna del popolo lavoratore ; ciò si è proposto il compagno Sante Ferrini, scrivendo le rapide pagine di questi appunti.

Egli ha percorso la „ via crucis „, dolorosa del carcerato, del domicilio coatto, dell'esule : egli ha combattuto e sperato per il progresso dell'Idea tanto cara ai nostri cuori di anarchici : „ l'emancipazione del lavoratore dal doppio giogo economico e politico „.

“ CANAGLIATE ! ” son dunque „ pagine vissute ” non letteratura snobistica, più o meno decadente.

E' la vita tal quale è, vista, giudicata dal basso della scala sociale. Non aride declamazioni di chi la miseria non ha vista che attraverso il prisma letterario.


Questi appunti, come modestamente, l'ha voluti chiamare l'autore hanno perciò uno speciale valore : pel letterato e pel sociologo.

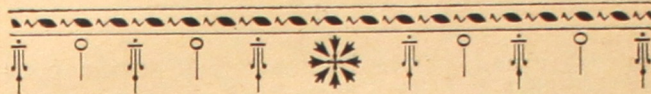
Al primo queste pagine dicono che è ascendente un movimento per una maggior verità letteraria ; al letterato di professione subentra l'uomo, che da qualunque grado della scala sociale espone le proprie aspirazioni.

La penna dalle mani borghesi è scesa a quelle operaje per scrivere pagine nuove, piene di vita.

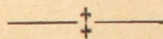
Al secondo esse porgono una fotografia fedele, quale difficilmente si può trovare in libri di maggior valore letterario e hanno un valore come documento umano.

CRASTINUS.





CANAGLIATE !



PARTE PRIMA



I

Pioveva dirottamente e, da due giorni, non aveva cessato un secondo.

Laggiù, in quella parte remota della città, la porta S. Sebastiano, era più lugubre degli altri giorni. Non un passeggero, non un carro attraversava la barriera daziaria.

In un canto, presso il casotto del ricevitore, al coperto della tettoia, un gruppo di uomini erano seduti intorno al fuoco che le guardie daziarie avevano acceso in una vecchia caldaia di ghisa, dimenticata forse da qualcuno che non aveva potuto pagare il dazio nell'entrarla in città.

Gli individui del gruppo erano in maggioranza minatori delle cave di selce, prossime alla porta ; il rimanente guardie di servizio alla barriera, ed un giovinetto di circa vent'anni.

I minatori, attristiti dalle continue giornate di lavoro perdute a causa del tempo, parlavano con le guardie, esprimendo la loro tristezza con insulti contro Dio e tutti i santi che se la prendevano con la povera gente. Le guardie, al contrario, bene imbacuccate nei loro cappotti, sicure della paga mensile,

accoglievano le parole dei minatori in tuono compassionevole e, creduli come essi, si sforzavano a fare intendere che il buon dio, non era tanto cattivo come si pensava.

Il rumore d'una carrozza che si approssimava alla barriera fece volgere il capo a tutti i componenti la conversazione. Due guardie, munite dei loro "spiedi d'esplorazione", si avvicinarono alla porta. La carrozza doveva essere ben cognita alle guardie, perchè uno sguardo solo gettato su di questa, fu sufficiente a farli retrocedere e sedersi intorno al fuoco; mentre il brigadiere, accostandosi al "landau", ne salutava l'incognito assiso al di dentro:

— Vada pure, eccellenza, i miei rispetti.

Quasi nello stesso tempo, una povera vecchierella tutta lacera, scalza, bagnata dalla pioggia fino alle ossa, si fermava sul limitare della barriera, deponendo ai suoi piedi un fascio di gramigna, frutto del lavoro di un'intera giornata. Il brigadiere, nello scorgerla, aveva fatto un gesto di sorpresa e, sforzandosi a fare il viso burbero più che poteva aveva domandato:

— Ohè! vecchia mia, abbiamo nulla di contrabando?

— Aprite il fascio, troverete un pacco di tabacco, aveva risposto la vecchia, con una voce tra lo sprezzante e l'ironico.

Il brigadiere s'infuriò: — Crispetti, venite quà, sciogliete questo fascio... e se non ci sarà quel che dice la vecchia, questa volta glie la farò pagar cara... a canzonarmi tutti i giorni.

Crispetti, s'avvicinò alla vecchia e, dopo aver regolata la fisionomia su quella del suo superiore, si mise a disfare il fascio della gramigna, gettandone per disprezzo quà e là delle piccole porzioni.

La guardia aveva cercato inutilmente; il fascio era di sola gramigna.

Il brigadiere, rosso come un gambero dalla rabbia, aveva afferrato la vecchierella per un braccio e la scuoteva con rudezza:

— Vecchia puttana, mi hai preso per il tuo zim-

bello! ? Oggi non la porterai la gramigna in città..., ed aggiungendo il fatto alla teorica, si mise a dare calci alla gramigna sparpagliandola in tutti i punti della barriera.

La vecchierella, tremante dal freddo, con la gola strozzata dai singhiozzi d'un pianto prossimo, era restata immobile sotto l'atrio della porta, mentre due grosse lagrime cadevangli lungo le gote scarne e pallide. E quando il brigadiere aveva finito di compiere l'eroica prodezza, chinossi a terra e, seguendo a singhiozzare, si mise a raggranellare alla meglio i gambi della gramigna. Eppure, quel misero fascio, rappresentava tutto l'avere della povera tapina, perchè quei sei soldi che ne avrebbe ricavato, le sarebbero serviti a comprare il pane di che la sfamasse. Tanto, per dormire, ci pensava il Municipio, col suo dormitorio pubblico pieno d'insetti schifosi e di paglia sudicia.

Tutto ciò era accaduto in men che non si dice. I minatori assisi intorno al fuoco, alla vista di quella scena così disgustante, s'erano ammutiti, e fissando con lo sguardo il brigadiere che s'appressava gonfio e pettoruto, avevano accennato col capo, la disapprovazione di quanto era avvenuto. Ma il brigadiere, forte tra i suoi subordinati, alla vista di quelle faccie poco promettenti, s'era fatto minaccioso, ed esso pure si mise a fissare i minatori in senso di sfida.

— Sono vigliaccherie, disse un minatore rompendo il silenzio, e vi giuro sopra i miei figlioli che se quello che avete fatto alla vecchia l'avreste fatto ad uno di mia famiglia, vi avrei spaccato la testa! Vi dovrete vergognare!

— Come?... Che avete detto? replicò il brigadiere, mi spaccate la testa? Guardie, arrestatelo!...

— Ma no, io diceva che...

— Arrestatelo!

Le guardie daziarie, che fino allora avevano avuto conversazione coi minatori, all'appello del brigadiere si levarono in piedi precipitandosi sul povero malcapitato, il quale, vistosi alle strette e sbalordito dalle parole di quel rettile s'era levato ancor lui cercando

di opporsi con una certa resistenza all'aggressione delle guardie.

Gli altri compagni non stettero colle mani alla cintola, e, per quell'istinto di fraternità e di dovere che accompagnano simili frangenti, incominciarono a somministrare botte da orbi all'indirizzo delle guardie. Era un tafferuglio indescrivibile. Le guardie sguanarono le sciabole: i minatori del pari, avendo disarmato gli avversari dei loro "spiedi", s'erano fatti più terribili.

Al fracasso indiavolato, si aprirono diverse finestre delle case circostanti, e da una di queste fece apparizione un pennacchio rosso e turchino: un cappello ed un viso di carabiniere. In un baleno otto o dieci carabinieri erano sul luogo, cercando di calmare quella rissa, cambiata in una vera battaglia. Il giovanetto, rimasto solo in disparte, aveva seguito con curiosità tutte le fasi di quella questione, ma, alla vista dei carabinieri, non poté trattenere un gesto di paura, e diedesi a fuggire a tutte gambe verso l'interno della città.

La vecchierella, avendo finito alla meglio di raggranellare i gambi della gramigna, sempre singhiozzando, cercava di riaffastellarli in fascio come, dieci minuti avanti, l'aveva depresso sulla porta della barriera...

II.

Alla fine, Peppino si fermò. Rivolto lo sguardo all'indietro, rasserenossi in viso. Nessuno lo seguiva, era ancora libero. Fece ancora qualche passo avanti dirigendosi verso le baracche di quella grande piazza ove trovavasi e che, a giudicare dai numerosi fasci di erbaggi, di ceste di frutta, doveva essere un mercato.

Pioveva sempre, ed il freddo dell'acqua incominciava a farsi sentire sul poveretto con brividi intensi. Dopo aver camminato in mezzo a tutti quei cumuli di erbaggi, Peppino arrivò sotto una grande baracca nel cui centro era acceso un gran fuoco, circondato dai contadini e dai facchini del mercato. S'accostò

semi-vergognoso, ed incoraggiato dai presenti a riscaldarsi, entrò a far parte del "cerchio".

Passarono alcuni minuti; buona parte d'individui s'allontanarono dal fuoco e Peppino ne approfittò per sedersi in terra. Quanti pensieri passarono allora per la sua mente!

A che pensava, il giovinetto?

Oh! era una storia dolorosa, forse troppo dolorosa!

Erano tre giorni che vagava per la campagna romana come un bandito; ora si trovava in Roma, che ne sarebbe stato di lui, solo, senza risorse, senza un mestiere! Eppoi, i carabinieri lo cercavano, da un momento all'altro sarebbe stato arrestato. "Povera mamma, pensava Peppino, quando mi saprebbe in prigione, ne morrebbe dal dispiacere!",..... E la sua mente seguiva a vagare in mille idee confuse.

— Ma io ho un conoscente quaggiù, aveva esclamato ad un tratto, ora bisogna che lo cerchi a tutti costi. E Peppino s'era levato in piedi per andare in cerca del suo conoscente. Ma, dove andare? Sapeva il suo indirizzo? Stava ancora in Roma? E' tanto grande Roma!

Peppino tornò a sedersi vicino al fuoco, rattristandosi ancora di più.

Oramai era già bello tardi. Un'ora di notte, era suonata da un pezzo, e la pioggia cessava di cadere. Macchinalmente portò la mano al taschino del gilet e quindi per le altre tasche: non un soldo, niente! Ed ora ricordavasi d'aver speso gli ultimi tre soldi circa tre ore avanti alla barriera S. Sebastiano quando s'era fermato per riscaldarsi.

Un brivido di freddo e di paura, lo scosse dal capo ai piedi. Gli ritornavano a mente i carabinieri, i minatori e le guardie daziarie.

— Ah si, fece il giovinetto per la seconda volta, bisogna proprio che trovi Andrea, e levatosi da sedere incominciò a camminare nella direzione del ponte Palatino. Sulla piazza della Bocca della Verità si fermò un'istante a bere alla fontana; la sete gli stringeva la gola, la fame non la sentiva ancora, sarebbe venuta poi terribile quanto mai, unitamente al

freddo ed alla stanchezza. Sul ponte Peppino s'è fermò. Al lume tremolante dei fanali a gas, pareva aver scorto la vecchierella che poche ore avanti era entrata alla barriera S. Sebastiano. Gli si avvicinò frettoloso, e nel guardarla meglio si accorse di non essersi ingannato.

— Nonna, chiese Peppino alla vecchia in tuono dolce e come di persona che vuole attaccare discorso, non stavate poco fa, alla barriera S. Sebastiano ?

— Sì, perchè ?

— O niente, mi pareva d'avervi veduto ! E poi : Dove andate a quest'ora ?

— Vado a dormire, rispose la vecchietta ; anzi, a dire la verità, questa sera ho fatto tardi al dormitorio municipale, e vedo se posso accomodarmi alla meglio da una mia amica in Trastevere. Buona sera, giovanotto, ho paura di far tardi. E la vecchia, sbarazzandosi bruscamente del suo interlocutore, allungò il passo più che gliel permettessero le sue poche forze.

Peppino rimase solo ancora una volta. Avrebbe voluto replicare, dire tante cose, ma al congedo puro e semplice della vecchia, era rimasto perplesso.

E pensava, pensava...

Oh, lui non aveva fatto tardi per trovare un alloggio, lui non aveva amici per potersi arrangiare ! Che fare ?

E, solo solo, appoggiato colle mani sul parapetto del ponte vagava con lo sguardo sul fiume ingrossato dalle piogge, e sul colle Capitolino, brillante quà e là di qualche lume alle finestre delle case.

Ad un tratto anche sul fiume apparve un chiarore. Peppino sporse il capo fuori della ringhiera e vide la barca degli asfittici illuminata dalle torce a vento issate a prua, che si dirigeva sull'isola Tiberina.

Nell'interno della barca, tre persone : due guardie municipali ed il barcaiolo.

Mentre il giovanetto seguiva con lo sguardo l'allontanarsi della barca, due bambini di circa nove anni s'erano arrampicati poco discosti da lui sul parapetto, e :

— Un'affogato ! avevano esclamato in coro.

Peppino aguzzò lo sguardo e distinse anch'esso una massa nera galleggiare sull'acqua a poppa della barca.

— Vedi Ettore, ora lo portano all'isola per farlo riconoscere ; domani, se tu vuoi, potremo andare a vederlo, anzi... Ah !...

— Che cosa hai ? !

— Mi sono cadute le scatole a fiume.

— Peggio per te !.

— Sì, peggio per me, riprese il bambino con una vocina piagnucolosa, questa sera il babbo mi batterà.

— E perchè vi batterà ? domandò Peppino che si era avvicinato ai due bambini.

— Oh bella ! mi batterà sicuro : come farò a porgli i quattro soldi di fiammiferi caduti nel fiume ?

Peppino stette muto ; avrebbe voluto dar lui quei quattro soldi, ma dove prenderli ? S'appoggiò di bel nuovo alla ringhiera e seguì a vagare con lo sguardo sulle acque del Tevere.

Ma, un'idea s'era fissata nella mente e lo tormentava. — Come fare per trovare Andrea, il suo amico ?

E Peppino pensava...

Da lontano, due voci di bambini, una chiara e squillante, l'altra in tono mesto e addolorato, ripetevano a guisa d'eco il noioso grido dei cerinari :

— Moncalieri, due scatole per un soldo ! Cerini...

III.

Quell'annata faceva molto freddo a Roccacamorra, e si era appena nel mese di novembre !

Gli uscieri erano venuti per l'ultima volta alla casa di Anna-Maria : “ o pagate, o vi si sequestra la casa ,, avevano detto con la solita voce burbera, e la povera donna, non sapendo che cosa rispondere, aveva domandato ancora un mese di tempo che a stenti potè ottenere, quale ultima dilazione. Anna-Maria, pianse tutta la giornata, ed al ritorno del figlio, cercò di darsi animo. Perchè addolorare quel povero ragazzo, se c'era ancora un mese di tempo ? ! Forse chissà, per quel giorno si sarebbe rimediato a qualcosa.

Di tutta la miseria avvenire, una cosa sola gli dava rincrescimento: Peppino non avrebbe potuto finire i suoi studi. Eppure, se Francesco fosse vissuto, non la sarebbe andata così!

Ma, Francesco, era morto. Morto di crepacuore, in seguito al fallimento di una banca rurale di cui, egli, piccolo borghesuccio, ne era il principale azionista. Il cassiere ed un amministratore della banca, erano fuggiti in America, lasciando vuote le casse-forti.

Morto Francesco, le cose andarono di male in peggio. Anna-Maria, ridotta a vivere coi proventi della casuccia rimastale, e di qualche altro oggetto di famiglia che vendeva volta per volta, era rimasta addietrata di cento lire con l'amministrazione comunale, e di circa duecento col ricevitore dell'imposte.

+ † +

Il mese di tempo accordatole era al suo termine.

Nella casa di Anna-Maria, si faceva un poco di conversazione nella stanza a pianterreno, ove era situata la cucina. Il sor Saverio raccontava, per la millesima volta, la storia dei briganti. Questa storia, così noiosa per Peppino, rallegrava Anna-Maria ed i suoi ospiti.

Il sor Saverio si sforzava a far credere che i briganti erano dei galantuomini, delle persone di cuore e che ai poveri non avevano torto mai un capello; salvo in casi speciali, quando una delazione o peggio non l'avesse indignati. Del resto, concludeva il sor Saverio, sono uomini come noi e quando fanno a schioppettate coi carabinieri mostrano più coraggio di loro.

— Perchè l'hanno ridotti a vivere come le bestie feroci, tra le foreste e le montagne? Lasciamo da una parte qualche eccezione, ma quanti poveri diavoli non furono costretti di fare i briganti per cose da niente o per odî di persecuzione? I briganti veri saprei indicarveli io dove...

S'intesero due colpi secchi secchi sulla porta d'ingresso, quindi degli altri più forti. Peppino s'alzò da

sedere, si accostò alla porta e a voce alta domandò:
— Chi è?

— Aprite! fece una voce.

— Aprite un corno, replicò Peppino, che volete?

— Cosa vogliamo lo saprete poi, intanto aprite. Peppino rivolse verso sua madre uno sguardo interrogativo. Il sor Saverio, aprì una finestra. e

— Sono gli uscieri, disse richiudendola di un colpo.

Anna-Maria, senza muoversi dal suo posto, indirizzò la parola agli uscieri chiusi al di fuori:

— Venite domani mattina, ora è tardi, non posso aprire a nessuno.

— Domani mattina? riprese la voce, domani mattina non sarete in tempo lo stesso. Del resto, saprò ben io cosa dovrò fare.

E un rumore di passi, fece avvertita la comitiva di Anna-Maria che gli uscieri si allontanavano. Passarono alcuni secondi, quindi il sor Saverio riprese la parola:

— Vedete, questi sono i veri briganti! Non hanno portato nemmeno un grammo di calce per fabbricare la casa, e se la vogliono prendere... Il sequestro è una scusa!

Ma Anna-Maria non l'udiva più. Pensosa e addolorata, con gli occhi rivolti su di suo figlio, pensava al terribile domani...

IV.

La notte passò insonne per la madre e per il figlio. A dieci ore del mattino, gli uscieri erano di ritorno. Questa volta erano accompagnati da quattro carabinieri ed il maresciallo.

La casuccia di Anna-Maria, era situata al centro del paese, vicino la chiesa. Quella mattina, giorno di festa, i contadini si recavano alla messa come di consueto. Nello scorgere i carabinieri presso la porta di Anna-Maria, alcuni di essi eransi fermati a curiosare. Altri contadini, uomini e donne, passavano frettolosamente guardando anch'essi in aria di commiserazione la casuccia di Peppino. Intanto, innanzi la porta s'era

formato un discreto numero di persone. In quel momento, passò anche il sor Saverio. Fingendo di non saper nulla, s'accostò al maresciallo e domandò :

— Che è accaduto, signor Manetti, in casa di Anna-Maria ?

— Niente di straordinario, fece il maresciallo, la padrona di casa non può pagare l'imposte, e noi gli sequestriamo la casa.

— E se la poverina non ha soldi, non ha rendite, come volete che paghi ?

— Ebbene s'arrangi ! Che devo farci io ? Io sono comandato e faccio il mio dovere.

E, si dicendo, accarezzava con la mano il calcio della rivoltella. I contadini sorridevano come idioti.

Intanto dall'interno della casa, sentivasi un battibecco tra gli uscieri e Peppino. Ad un tratto, il giovanotto si presentò alla porta gridando :

— Ladri ! assassini ! ci vogliono cacciar da casa, dalla casa nostra... Aiuto ! non ci lasciate derubare... Ah ! vigliacco !...

Peppino, sentendosi afferrare rudemente per un braccio, s'era voltato ed aveva riconosciuto il maresciallo che, pallido come un morto, lo fissava stranamente negli occhi. Cercò di svincolarsi dalla stretta, ma indarno ; due carabinieri l'afferrarono per le spalle e lo cacciarono in istrada ; un'altro chiuse la porta. Una colluttazione cominciò. Peppino voleva rientrare in casa, i carabinieri s'opponevano. La folla incominciò a disapprovare. Il sor Saverio, benchè vecchio, si gettò nella mischia gridando :

— Povero figlio ! lasciatelo entrare in sua casa... Ah ! Ah ! così non va bene, corpo di dio !... non lo maltrattate... Ah ! questo è troppo !

Il sor Saverio, aveva scorto Peppino che faceva sangue dal naso. Non potè più reggere ; quel sangue gli aveva dato negli occhi, non ci vedeva più. Cavò un coltello dalla tasca e incominciò a tirare colpi a la cieca, da forsennato. La folla incominciò a rumoreggiare e qualche sasso partì all'indirizzo dei carabinieri.

Tutto questo era accaduto in un lampo.

I carabinieri lasciarono Peppino, e indietreggiarono fino alla porta di Anna-Maria. Quindi cavarono le rivoltelle e le puntarono sulla folla. Il maresciallo sparò un colpo in aria ; i contadini intimoriti si dettero a fuga precipitosa per tutti i vicoli circostanti. Solo il sor Saverio, rimasto vicino a Peppino che era caduto a terra nel colluttarsi coi carabinieri, seguitava a gridare :

— Briganti ! l'avete ucciso !... Ma, la pagherete...

E lasciando Peppino, che rialzavasi da terra, si slanciò col coltello in pugno verso i carabinieri.

Quasi a bruciapelo, cinque colpi di rivoltella partirono, ed il disgraziato cadde riverso all'indietro.

Peppino si dette alla fuga...

V.

La pioggia incominciava di nuovo, ma Peppino non la sentiva più. Oramai era fradicio fino alle ossa. Coi gomiti appoggiati sulla ringhiera del ponte, guardava le acque del Tevere. Ad un tratto sussultò. Sentì come il peso di una mano gravitargli sulla spalla. Si voltò, e nel fissare lo sconosciuto, gli venne un tremito per la vita. Era una guardia.

— Andiamo, giovanotto, a che pensate ? Non vorrete mica suicidarvi ? !

— O no, rispose Peppino con un sorriso pieno di amarezza, stavo appunto guardando l'affogato.

— Alla buon'ora ! credevo proprio il contrario. Sapete, è più di un'ora che state vicino la ringhiera, ed io vi osservava...

— Grazie del disturbo, signore, buona sera.

— Buona sera.

Il giovanotto scese la scaletta del ponte e imboccò la Lungaretta.

A S. Gallicano si fermò. Dalle finestre aperte ed illuminate di una casa, ne uscivano delle voci d'uomini in discussione accalorata. Peppino s'accostò al portone della casa e scorse una mostra con la scritta : Associazione Repubblicana Giuditta Tavani-Arquati. Sopra il portone, una lapide ed un busto in pietra rappresentante una donna.

Giuditta Tavani-Arquati? Ah! mi sovviene, fece tra se il giovanotto, è l'eroina del Trastevere.

Mentre s'allontanava, un grido di molte voci arrivò alle orecchie di Peppino:

— Viva la repubblica sociale!

Nello stesso tempo, un nuvolo di guardie e carabinieri fecero apparizione dai vicoli circonvicini. Forse quella sera c'era riunione al Circolo, e quegli agenti erano a vigilare i repubblicani per il bene pubblico. Tanto è vero che una guardia si staccò dai suoi colleghi per venire a spaventar colle sue terribili occhiate il giovanotto che passava, il quale, traversata la piazza S. Maria, proseguì imboccando via della Paglia.

Anche lì, da una finestra d'una casa, ne uscivano canti di donne e di uomini avvinazzati. Quindi urli, bestemmie, un fracasso infernale. Ad un tratto, un gruppo d'uomini e di donne si slanciarono dal portone sulla strada seguitando a vociare. Nascosto nell'ombra, il figlio di Anna-Maria non riusciva ad affermare una frase di quella questione. Quella gente, parlava una lingua che gli era sconosciuta: forse in «gergo». La soluzione però non si fece attendere. Le donne urlarono più forte e, nel gruppo, brillarono come dei lampi. Gli uomini avevano messo mano ai coltelli. Non una guardia! Certo che quegli sconosciuti si sarebbero uccisi come cani!

Paura o no, Peppino si mise a scappare in direzione di S. Cosimato. Sulla piazza si fermò di nuovo. Sul l'angolo di via Luigi Santini, scorse due individui occupati in un lavoro misterioso. Se non l'ingannava la vista, quei due scassinavano la bottega del fornaio. Il giovanotto si tenne alla larga, e con precauzione cercò di non disturbare i «lavoratori della notte».

La mezzanotte era suonata. Dopo aver girato ancora per un pezzo, Peppino si fermò sul viale del Re, ed una ispirazione subitanea, lo spinse ad entrare in una delle tante case in demolizione.

Finalmente, stanco ed affaticato dal sonno, gettossi a giacere in un angolo e poco stette ad addormentarsi.

Era giovane, ed il sonno dei giovani è sempre o quasi sempre tranquillo.

VI.

Gli operai, di ritorno al lavoro delle demolizioni, svegliarono Peppino che dormiva ancora saporitamente. Questi, diedesi una pulita al vestito, ed uscì da quella casa in rovine.

Erano le sei di mattina. Il ponte Garibaldi, pieno di gente che andavano o venivano dal centro della città. Sigaraie e sartine, più che tutti gli altri.

Il giovanotto, nel vedersi sfilare innanzi tutto quell'esercito di produttori, pensò anch'esso di domandare del lavoro. Certo, se avesse potuto trovare quel suo conscente la cosa era fatta, in qualche modo si sarebbe occupato. A Roccacamorra non ci sarebbe tornato più; i carabinieri l'avrebbero arrestato. Eppoi non sarebbe nei medesimi imbarazzi? Senza casa, non una risorsa, che avrebbe fatto laggiù? Ma... e la mamma? Come era andata a finire la mamma, a Roccacamorra? ... Due grosse lagrime gli scesero lungo le gote, e non potè a meno di trattenere un singhiozzo di pianto: — Povera mamma! esclamò in aria più che triste. Gli venne il pensiero di scrivergli, di fargli sapere che suo figlio era ancor libero..., ma altre idee gli attraversarono la mente. Come scrivere senza danaro? E scrivendo chissà, avrebbero aperta la lettera, avrebbero saputo che trovavasi in Roma, e di certo scovato ed arrestato. Si ricordava bene ora, quei discorsi di Umberto, il figlio dell'impiegato postale:

— «...La sera viene il delegato, e non saprei che cerchi in ufficio... Delle volte, con mio padre aprono le lettere sospette e poi le ingommano di nuovo...»

Peppino si frugò nelle tasche, cercando il fazzoletto per asciugarsi le lagrime. Non c'era più, aveva perduto ancora quello! Da un lato e l'altro del Corso Vittorio, negozi di lusso, mercerie, sartorie...

Quanti fazzoletti erano in mostra nelle vetrine!

Ma il figlio d'Anna-Maria non vi badava. Un certo stiracchiamento alle budella, lo avvertiva che là fame entrava in stazione, era arrivata.

Peppino allungò il passo; dove andava adesso? Una nuova idea gli era venuta alla mente: doman-

dare del lavoro. A chi? Oh, sarebbe entrato negozio per negozio e avrebbe chiesto un'impiego qualsiasi purchè gli dessero un tozzo di pane.

La „ via crucis „ incominciò. la dolorosa via crucis dell'operaio affamato e disoccupato, in cerca di un lavoro negato da tutti.

— Avete bisogno d'un giovane? io m'adatto a fare anche il facchino!

— No, non serve niente.

E quei NO, detti con gentilezza dai borghesucchi-bottegai, erano tanti colpi al cuore per il giovanotto.

La fame erasi fatta acuta, gli dava quasi la febbre. Un martellamento continuo alla testa gli velava la vista; quanto soffriva! Non pensandoci neppure era arrivato all'Esedra. Stanco ed affaticato, si sedette sui primi gradini del porticato.

La mattinata splendida, faceva ancor più incantevole allo sguardo la bella piazza dell'alta Roma.

Sotto a Peppino, dalle finestre del pasticciere, un profumo delicato e soave, riempiva l'aria di odore di cioccolato. Un nuovo supplizio! Il giovanotto dovette rialzarsi e camminare di bel nuovo... Ora non guardava più i negozi. A che prò? Quei polli, quei prosciutti, quelle pasticcerie erano tante nuove torture, un martirio.

— A pensare, che là dentro c'è tanta roba ed io debbo crepare dalla fame! Ah! è dolorosa, è triste!

Entrò nel giardino e, sfinito, si lasciò cadere su di una panca; quindi col capo tra le mani si mise a piangere dirottamente.

Poveretto! n'avea ben d'onde!

VII.

— Ohè! giovanotto, che v'è accaduto? Siete forse malato?

Il figlio di Anna-Maria alzò il capo e guardò l'interlocutore. Era un giovane di circa venticinque anni, alto, di simpatico aspetto e vestito decentemente di nero. Attaccato al solino della camicia, una grande cravatta nera.

Non potendo più resistere allo strazio della fame,

in poche parole spiegò la lunga via crucis del mattino il continuo rifiuto di lavoro e le sue critiche circostanze.

Lo sconosciuto, al racconto di Peppino, aveva impallidito più di una volta, e quando questi ebbe finito di parlare disse:

— Ebbene fatevi coraggio, ora mangerete. Venite con me, è mezzogiorno, vi porterò in mia casa.

Peppino si alzò e macchinalmente lo seguì. Per la strada nemmeno una parola; solo, di tanto in tanto lo sconosciuto lo guardava di sottocchi. In via principe Umberto imboccarono in un portone, e salirono fino al quarto piano della casa. Dovevano essere attesi, perchè appena giunti sul pianerottolo, una giovinetta di circa vent'anni si fece incontro e salutò:

— Buongiorno, signori.

Entrarono. Lo sconosciuto diede una sedia al figlio di Anna-Maria, e lo fece assidere a tavola: — Ida, metti un piatto per questo giovanotto, fai presto, che abbiamo fame. Peppino sorrise, e col capo lo ringraziò.

Finito di mangiare, lo sconosciuto si presentò da se stesso. Mi chiamo Alfredo, non ho altro nome, sono un bastardo, forse figlio di qualche borghese, forse figlio di una povera donna sedotta e abbandonata. Faccio il pastaio e da sei anni lavoro nello stabilimento Rapina. Questa ragazza è mia moglie, ma il governo non la vuole riconoscere, noi non abbiamo contratto matrimonio. E voi, come vi chiamate?

Peppino, non cercando di meglio raccontò anche egli la sua storia, fino al momento in cui trovavasi al giardino.

Il pastaio e la sua donna, avevanò ascoltato in silenzio il racconto del giovanotto, e quando questi ebbe finito, un pugno di Alfredo sul tavolo, fece traballare piatti e bicchieri, accompagnando l'atto con una esclamazione:

— Ah! gli assassini, v'hanno cacciato dalla vostra casa! V'hanno anche maltrattato! E quel Saverio, quello è stato un uomo! Eppoi si fanno dei delinquenti, si gettano sul lastrico delle famiglie e le si

spingono alla disperazione al delitto! Si bandisce l'uomo dalla società, e la medesima non vuole ch'ei faccia il bandito. E quando finiranno queste iniquità?

Coraggio, signore, avete trovato degli amici. Lasciate fare a me, penserò io a trovarvi un posticino. Ida, questo giovane resta in casa: quando sarò di ritorno lo porterò da Emilio, ha due letti vuoti e potrà ospitarlo. Intanto gli darai gli abiti miei e lo farai cambiare: i suoi l'asciugherai e rimetterai in ordine.

Alfredo baciò la sua donna, strinse la mano di Peppino e s'avviò al lavoro.

Alle sette era di ritorno, accompagnato da diversi amici. Entrarono, salutarono, e chi assiso, chi in piedi nella stanza, incominciarono a conversare tra di loro.

Alfredo chiamò Peppino in disparte e:

— Sapete, vi ho trovato del lavoro, verrete con me nello stabilimento, siete contento?

Il figlio di Anna-Maria afferrò la mano di Alfredo e glie la strinse con effusione:

— Sì, grazie signor Alfredo, come farò a sdebitarmi con voi?

— Sdebitarvi? Non le dite queste parole. Sappiate che gli uomini sono tutti fratelli, e chi avendo mezzi non procura al suo simile quanto gli bisogna è un egoista e indegno d'essere uomo. Io non ho niente di che essere ringraziato. Ho fatto il mio dovere, e se tutti facessero il loro, l'umanità progredirebbe a gran passi sulla via della civiltà e dell'uguaglianza. Voi lavorerete con me, sarete sfruttato come gli altri operai, e non crediate che il padrone vi darà tutto quel che produrrete. Quindi, niente grazie, perchè io vi porto a farvi tosare come le pecore.

— Compagni, vi presento Giuseppe Vendetti, un buon amico, che voi sarete contenti di conoscere.

I compagni di Alfredo s'accostarono a Peppino, ed uno per volta gli strinsero la mano.



PARTE SECONDA

I

Se una delle principali cause che determinarono lo « sventramento », del Trastevere, fosse stata l'igiene, resterebbe molto a pensare perchè il piccone demolitore dei panciuti intraprenditori lasciarono intatta la parte più vecchia e più sudicia del vecchio rione.

Del resto i signori ingegneri del « piano regolatore », conservando quel non piccolo tratto di terreno, seminato di casupole e viuzze, avevano fatto quasi una favore a Mastro Toto, l'oste del Leopardo.

Mastro Toto, repubblicano accanito, non poteva rassegnarsi alla venuta degli « itajani », in Roma. Malgrado le sue idee, ragionando cogli amici finiva sempre col contraddirsi: — Si stava molto meglio, quando si stava peggio!

Mastro Toto aveva dovuto tralasciare il suo mestiere di muratore fin dall'89 per aprire quel « buco ». I fallimenti delle imprese costruttive, vere associazioni di banditi, l'avevano derubato di circa diecimila franchi, frutto dei suoi lavori. Col poco denaro rimasto gli aveva messo l'osteria, e da quell'epoca se la passava alla meglio.

L'ex muratore aveva due figli: Emilio e Ida. Emilio faceva il pastaio e lavorava con Alfredo nello stabilimento Rapina; Ida aveva lasciato suo padre per unirsi ad Alfredo, e da due mesi conviveva seco.

*
* *

Era di domenica, nell'osteria di Mastro Toto si faceva festa. Dalla strada udivansi suoni di un piano a cilindro, ed un clamorìo indiavolato.

Veramente, quella non era una festa, era una specie d'addio che una comitiva di giovani avevano dato ai loro due amici, Giulio e Mario, partenti per l'armata a recare il loro tributo di sangue.

Tra quei giovani, c'erano Peppino, Emilio, Alfredo e Ida in compagnia di molte belle ragazze.

Ad un tratto i suoni cessarono. Alfredo, montato su di una tavola pregava gli amici di fare un poco di silenzio. Quindi incominciò :

Compagni, uno dei motivi principali che ci ha riuniti quaggiù, è stato quello spirito di fraternità e di amore che ci distingue dagli altri. Convenuti per dare l'addio ai nostri due cari coscritti, abbiamo fatto ciò che si poteva per distrarli fisicamente. Essendo al termine della nostra festiciola, bisognerà bene, che un nostro compagno indirizzi loro due parole, acciò, partendo, si ricordino del saluto degli amici e compagni di lotta...

Propongo il compagno Venditti a prendere la parola in nostro nome.

Uno scroscio di applausi seguirono le parole di Alfredo, e Peppino montò sul tavolo sorridendo e gesticolando.

Il figlio di Anna-Maria non si riconosceva quasi più. Col lavorare s'era ingrassato e dal suo volto era sparita quell'equivoca fisionomia dell'uomo-femmina tanto comune nei figli della borghesia. Da circa due anni lavorava nello stabilimento con Alfredo, ed abitava con sua madre in una viuzza del Trastevere. Fu in casa dei suoi amici, che per la prima volta in sua vita ebbe contatto con quegli anarchici, tanto temuti dalla classe dominante. Quei giovani così buoni, così laboriosi, che al ritorno del faticoso lavoro impiegavano il loro tempo nello studio ed all'amore della famiglia non erano, non potevano essere quei mostri umani descritti con terrore dai giornali. Eppoi, quelle argomentazioni così semplici e nette, fatte da queste giovani coscienze piene di fede e di abnegazione, davano molto a pensare al figlio d'Anna-Maria.

E Peppino, dopo aver tentato più volte di obbiettare le idee de' suoi amici, aveva dovuto finir col con-

fessarsi vinto, ed incapace a confutare gli anarchici perchè ignorante delle loro teorie. Da quel giorno incominciò a leggere e studiare giornali e libri anarchici e costretto anch'esso a lottare per l'esistenza, intelligente ed istruito com'era comprese in breve tempo, di quali mali era afflitta la società e quali i rimedi apportati dagli anarchici. Convintosi appieno, dichiarò per la LIBERTÀ', per l'EGUAGLIANZA, per l'AMORE : per l'ANARCHIA.

II.

Il silenzio si ristabilì ; del vino fu offerto ai partenti, e la comitiva si avvicinò alla tavola dell'oratore.

Il figlio di Anna-Maria, cominciò :

— Compagni : in questo giorno migliaia di giovani vite sono per essere strappate alle loro amate famiglie, alle occupazioni giornaliere dei campi e delle officine, per essere inviate negli artigli di quel mcstro che chiamasi " militarismo „. Anche noi, abbiamo il dolore di constatare la perdita momentanea di due sinceri amici : Giulio e Mario. I nostri compagni partiranno domani per Napoli, e, indossata la divisa, andranno a difendere gl'interessi di chi l'ha sempre oppressi, sfruttati e vilipesi. Spero che la ferma convinzione nei nostri comuni ideali, mantengasi intatta alla vita parassitica della caserma, ed alla contagiosa religione dell'omicidio.

Compagni coscritti, ricordate sempre d'essere nemici d'ogni violenza e d'ogni prepotenza. Se un giorno sarete chiamati a prendere le armi contro i vostri simili, ricordate le parole degli amici, e regolatevi a seconda della vostra coscienza. Noi non abbiamo nulla da difendere, nè case, nè terreni : siamo i diseredati ; la nostra patria è il mondo intero e senza confini. I nemici sono nella mente di chi ci vuol spingere alla strage ed al saccheggio. La guerra è il vero bacillo d'uno spaventevole colera propagato dalla classe borghese. Speriamo, che il giorno in cui tornerete a riabbracciarci con la fede intatta, la nostra causa abbia guadagnato nuovi proseliti e colmato il

vuoto nelle nostre file colla vostra forzata partenza. A voi, non aggiungo altro : siete anarchici e basta !

Un fragoroso scoppio di applausi accolse le ultime parole di Peppino, e la comitiva tornò a bere e cantare. Ida si accostò a Mario, e sorridendo gli disse :

— Quando sarò, che proverai il nuovo fucile, assassinando una qualche dozzina di donne affamate ?

Per tutta risposta, Mario abbracciò la ragazza, e fissatala in volto esclamò : — Mai !...

III.

Ho veduto tanti e tanti borghesi, che entrando in qualche stabilimento, rimanevano estatici di fronte agli ingegnosi congegni delle macchine, ed al movimento delle cose e degli uomini, adibiti a questo o quel lavoro. Certo, che per un profano, l'ammirazione e la stupefazione per quei grandi progressi dell'industria umana era vera e sentita. Ma... questione di poco momento. Il " signore ,, o la " signorina ,, non essendo abituati al " frastuono del lavoro ,, ed alle esalazioni pestifere di questi stabilimenti-reclusioni, si allontanavano più che di fretta, onde portarsi al di fuori a respirare l'aria pura. Quale contrasto tra la cameretta addobbata e profumata coi prodotti fabbricati nello stabilimento ; colle belle ore di quiete passate con la concubina o il ganzo al fianco, al dolce suono del cembalo, o nei giardini del palazzo, e quel luogo insalubre pieno di miasmi e di scheletri umani !

Eppure, tutti quegli uomini, quelle donne, quei bambini, vi vegetavano dalla mattina alla sera per pochi centesimi di salario. La fame e la miseria ve li teneva inchiodati. Quelle macchine, che fruttavano migliaia di franchi ai ricchi possessori, erano indifferenti agli operai dello stabilimento. Essi l'avevano fabbricate, ne perfezionavano la produzione, senza curarsi di sapere quanta ricchezza avrebbero accresciuta al " padrone ,, alla fine dell'anno. Quelle macchine, che accresciute e sfruttate nell'interesse di tutti, sarebbero state di passatempo per gli uomini, in quel momento rappresentavano il tossico che ne avvelenava e accorciava la vita.

Che differenza, tra i figli del " signore ,, tutti rosei e ben vestiti : trattati con cure speciali dal precettore o dalla governante, e quei straccioni di bambini, pallidi e scarni dello stabilimento, barcollanti sotto enormi pesi di materiale, spinti e sgridati dagli aguzzini-sorveglianti che, credendo fare gl'interessi del padrone, calpestanto i propri...

Laggiù, nello stabilimento Rapina, la disciplina interna era insopportabile. I soci-padroni, da ipocriti quali essi erano, per la sorveglianza del personale, vi avevano adibito dieci monache e sei frati. Non mancava niente : multe, ammonizioni, sospensioni, ecc. Gli operai, scherzando fra di loro, con un'ironia pungente ripetevano spesso : Il primo dell'anno, avremo la cella a pane ed acqua !

IV.

I pastai dello stabilimento Rapina, s'erano dati convegno nell'osteria di Mastro Toto. Affari importanti dovevansi discutere nell'interesse generale.

Certo, l'osteria non era adatta per un affare di quel genere, ma in mancanza di meglio, bisognava adattarsi... La Camera del lavoro era chiusa. Tenerla aperta contemporaneamente alla Camera degli oziosi di Montecitorio, dava ai nervi al vicerè di Roma : il carissimo prefetto. La Camera del lavoro, a detta dei ben pensanti vagabondeggianti giorno e notte per il Corso, era un covo di delinquenti capaci di tutto. Le guardie, forse le stesse che avevano " piantonato ,, la Camera del lavoro, con " ordine ,, s'erano impadroniti di tutto ciò che poteva essere asportato, nè cosa alcuna accennava che gli onesti poliziotti restituissero ai delinquenti gli oggetti rubati.

Tra i primi che erano arrivati nell'osteria, scorgevansi Emilio e Peppino, intenti a conversare con due avventori di Mastro Toto.

— Sicchè, diceva il sor Raffaele, quelle monacacce sono diventate più infami dei frati ?

— Oh ! fosse quello solo ! rispondeva Emilio. I " principali ,, hanno ideato di rubarci un soldo l'ora.

Mano a mano dovremo lavorare per forza, come gli antichi Iloti. Ma... così non andrà! Siamo decisi a non cedere d'un millesimo, e se i Rapina terran duro peggio per loro.

Emilio s'era fatto rosso rosso, e fissando Peppino, ave va leggermente ammiccato con gli occhi. L'uscio dell'osteria si aprì e n'entrarono due giovani: uno di questi aveva l'uniforme militare di cavalleria. S'intesero varie esclamazioni, quindi un continuo scambio di saluti.

Mario, il coscritto dell'ultima leva, aveva cambiato guarnigione, e col reggimento s'era stanziato nella capitale da due giorni. Il giovane che l'accompagnava era suo fratello Dante, operaio anch'esso dei Rapina.

— Buona sera, Mario, come stai?

— E' Mario? ! Come s'è dimagrito, non lo riconoscevo neppure!

E mille domande e risposte s'incrociarono tra il giovane soldato ed i suoi amici. Mentre s'appettava, Mario raccontava agli astanti, le delizie della vita militare.....

V.

Da qualche tempo, gli operai dello stabilimento Rapina erano malcontenti del salario e dell'orario. I padroni, al contrario, avevano minacciato un ribasso sulle paghe, ed un manifesto a stampa era stato affisso nei reparti dello stabilimento: "A datare del primo maggio, gli operai che resteranno impiegati nello stabilimento, dovranno sottostare al ribasso della paga giornaliera, consistente in 5 cent. in meno per ogni ora di lavoro. — Rapina e C. ,"

Per i pastai, ciò era troppo. Delle riunioni parziali erano state tenute, ed anche una delegazione fu nominata dagli operai per abbozzarsi coi padroni. I delegati, compiuta la loro missione, avevano convocato i compagni pastai nell'osteria del Leopardo, onde riferire quel che avevano risposto i padroni. Alle 9 i membri della commissione lessero all'assemblea le famose risposte: "I Rapina tenevan duro, e mantenevano irrevocabili le già prese disposizioni ,"

Terminata la lettura, i pastai domandarono la parola. Alcuni raccomandavano lo sciopero; degli altri s'opponevano stimandolo prematuro. La discussione fu violenta, burrascosa. Alla fine, la questione dello sciopero in massa, fu votata all'unanimità. La riunione si sciolse, e gruppi di operai si dileguarono per tutti i viottoli del Trastevere.

Peppino ed Alfredo, fermi sull'angolo che faceva l'osteria di Mastro Toto, discorrevano a bassa voce tra di loro. Alfredo, uno degli oppositori a questo sciopero parziale, seguitava a dire le sue ragioni:

— Far credere alle masse incoscienti che si può forzare a cedere i capitalisti con la meschinità di questi scioperucci, ciò vuol dire che si dimentica essere il capitalista socio di quel "governo", che dispone di cannoni, di fucili e di ergastoli a tutte ore.

— E' vero, rispondeva Peppino, ma non tutti ragionano come te. Tu sei anarchico, da gran tempo ti interessi delle questioni sociali, e ti sei fatto un concetto speciale sul movimento operaio. Eppure, se invece d'allontanarci dagli operai, si fosse pensato a organizzarli in lega di resistenza, forse a quest'ora si sarebbe disposto di qualche soldo, di operai coscienti e s'avrebbe la probabilità di vincere. Non comprendi, che l'ignoranza e l'indifferenza tenuta fino ad oggi dai pastai riguardo i propri diritti, sono una spinta maggiore a renderli ciechi e non comprendere la ragione?

La "folla", è stata sempre una grande bambina; tirato un sasso da non importa chi, gli corre subito appresso, non domandandosi mai il perchè. Così questa mattina. Dante, il fratello di Mario, nell'ora di colazione, ha stracciato il manifesto delle multe, e tutti, al reparto dei meccanici, hanno applaudito. E sai tu cosa ha detto il nostro amico? "...Adesso il manifesto, poi qualcos'altro... Gli impareremo noi, cosa vuol dire diminuzione di paga, ai soci Rapina. Essi credono di essere i "padroni", ! Non sanno che se vogliamo, possiamo ridurli a mendicare! Lo stabilimento appartiene a noi; noi l'abbiamo fatto e noi possiamo disfarlo... Un fiammifero, e... basta!... ,"

Comprendi? Che fare, se non hanno voluto ascol-

tarci? Ora che lo sciopero è dichiarato, insistere sarebbe passare da vili; lasciarli in balia di loro stessi, sarebbe perderli. Eppoi, i socialisti e i repubblicani, potrebbero sfruttare il movimento a loro tornaconto: anche noi abbiamo il nostro, e dovremo per forza trovarci al fianco degli scioperanti. Non ti pare?!

Alfredo fece un segno dubbio col capo. Era vinto, ma non convinto. Per lui, il solo sciopero generale di tutti lavoratori, avrebbe avuto vittoria. In quanto al resto, alle canagliate dei padroni, era d'accordo con Dante. Il fuoco purifica ogni cosa...

L'ora era tarda. Il pattuglione dei poliziotti, capitanato dal famoso delegato Rubacchielli, s'avanzava mogio mogio da via della Scala. Onde evitare l'onore di una rivista che gli agenti avrebbero potuto fare nelle tasche de' due amici, questi nello scorgere il drappello misterioso, si salutarono per avviarsi ciascuno alle rispettive dimore.

VI.

Lo sciopero dei pastai dello stabilimento Rapina, durava da sei giorni. Gli operai, vestiti con gli abiti dei dì festivi, passeggiavano a gruppetti sul piazzale ov'era situato il grande ingresso dello stabilimento.

Di tanto in tanto grida, minaccie, risate generali.

Dei poveri diavoli affamati e disoccupati, avendo avuto notizie dello sciopero, si presentavano tutti timorosi alla porta dello stabilimento a domandare lavoro. Ma i pastai s'intromettevano:

— Vergognatevi!... Invece di far causa con noi, venite a soppiantarci! Noi siamo in sciopero, andate in un'altra parte... sarà meglio per voi!

— Ma io ho fame, la moglie malata, due bambini senza pane... Ho bisogno di lavorare.

— Avete ragione: ma, e se non si scioperava come avreste fatto? Vedete, ancor noi soffriamo la fame e la miseria per difendere i nostri diritti!

La maggior parte dei nuovi arrivati, fosse la paura o che comprendessero la mal'azione, si lasciavano convincere dai pastai e s'allontanavano.

Intanto, molti curiosi s'erano fermati sulla piazza.

Tra questi, si notavano alcuni ceffi che, sparsi quà e là come la cicuta in un campo, acoltavano molto ma parlavano poco. Si vedeva da mille miglia, il poliziotto vestito da uomo. In un angolo della piazza, la "squadraccia", perchè troppo conosciuta, stavasene tranquillamente con tanto di taccuino alla mano e marcava...

Arrivò un nuovo gruppo di scioperanti. Erano Alfredo, Dante, Emilio e Peppino. Il maresciallo Impuniti strizzò l'occhio ai suoi accoliti, e dieci mani in un sol colpo si portarono sui taccuini a imbrattare la bianchezza dei fogli col nero delle matite.

Nell'Osteria dei Pastai, situata sulla piazza, un chiasso indiavolato. Canti, vocii da ubriachi, minaccie e discussioni. Il padrone dell'osteria, prodigo in quel giorno, faceva credito a tutti. La nostra comitiva entrò anch'essa nell'osteria e si sedette presso un tavolo della cucina. Dante cavò un giornale e si mise a leggere; Peppino, bevuto un bicchiere di vino uscì per andarsi a comperare del tabacco.

Un giovanotto s'accostò ad Emilio, e chiese:

— Ebbene, che dice il giornale del nostro sciopero?

Dante alzò gli occhi lentamente, e scorto il giovane li riabbassò sul "Menzognero". Quindi, come se le parole gli uscissero dalle labbra a gran fatica, fece:

— Che vuoi che dica! Per non disgustarsi chi lo paga, e per non perdere la sua "popolarità", appena ne parla del nostro sciopero. Domani, se perderemo darà ragione ai padroni, se si vince darà ragione a noi. Forse, per sapere qualcosa di verità, puoi leggere "L'Indietro", ma neanche tutta perchè questo giornale approva la politica del nuovo ministero. Del resto, giornali o no, vinceremo lo stesso...

Una commissione inviata dai scioperanti per abboccarsi coi Rapina, era di ritorno fra i pastai con delle notizie sconfortanti: I soci chiudevano lo stabilimento per sei mesi.

Questa novella fu accolta con un terribile gridio. Gli scioperanti uscirono dall'osteria e seguitando a vociare s'accostarono alla porta principale dello stabilimento. Dante, gettato via il giornale, afferrò uno

spiedo della cucina e seguì i pastai gridando : Morte ai Rapina !

Emilio ed Alfredo, furono gli ultimi ad uscire. In vano avevano cercato di trattenere la " folla „! Allora cercarono di Peppino. Guardarono tra gli scioperanti, sulla piazza, ma quello non c'era.

+ † +

Gli uffici dello stabilimento, erano situati al di sopra dell'ingresso principale. A quel clamore insolito gl'impiegati s'affacciarono alle finestre. Un formidabile grido di : " Viva lo sciopero ! „, li accolse da parte degli operai : quindi un silenzio improvviso.

Gli scioperanti, credendo ascoltare qualche nuova determinazione dei Rapina, avevano smesso di gridare. Gl'impiegati, a quel silenzio improvviso, diedero in una solenne risata. Sentendosi corbellare in quella guisa, gli scioperanti tornarono a gridare più forte di prima. Due degli impiegati, ebbero la cattiva idea di fare dei gesti sconvenienti all'indirizzo della folla ; ad un altro di gettargli del denaro (I FATTI DI PIAZZA NAVONA, informino).

Non l'avessero mai fatto ! Gli scioperanti, urlando e strepitando come belve, si misero a cavare i selci della piazza, e mentre una fitta gragnuola di sassi incominciò a fracassare i vetri e le finestre dello stabilimento, un numeroso gruppo di pastai aveva dato l'assalto alla grande porta d'ingresso.

La " squadraccia „ cercò di calmare inutilmente : gli scioperanti erano i padroni della piazza.

In quel mentre, la grande porta s'aprì, e gli scioperanti indietreggiarono spaventati. Un plotone di cavalleggeri s'avanzava in colonna, guidato da un tenentino. Giunto sulla piazza, il plotone voltò a destra, e, come non gli riguardassero le zuffe tra guardie e scioperanti, seguitarono a marciare fino in fondo. Fatto il dietro-front, i cavalleggeri sguainarono le sciabole e si misero in aspettativa.

Tre squilli di tromba eccheggiarono per l'aere. Il plotone si lanciò alla carica contro i dimostranti. Nuovi urli, grida, bestemmie. Gli scioperanti divisi in due parti, si riunirono di nuovo avanti la porta.

Quà e là, sulla piazza, qualche pastaio che, pesto dai cavalli, ingegnandosi a rialzarsi da terra, ed emettendo grida di dolore invocava aiuto dai compagni.

Dante, armato sempre dello spiedo, s'era piantato nel mezzo della piazza, bravando come un paladino :
— Ohè ! assassini, venite a calpestarci ! Uccideteci subito... soffriremo meno ! Venite pure, vi si attende a piè fermo... noi non si ha paura !...

La cavalleria ritornava al trotto. Gli scioperanti si strinsero gli uni contro gli altri ed aspettarono...

L'ufficiale, tremante come una foglia, stimò opportuno di gridar : " alt „, ed il plotone si fermò. Si fece silenzio ; un silenzio terribile, rotto di tanto in tanto dal nitrire dei cavalli. Scioperanti e soldati si trovavano a tre passi di distanza, muti e terribili negli sguardi. L'ufficiale, cacciò una mano nella bisaccia destra della sella e ritraendola armata d'una pistola, la puntò sulla folla gridando : Fate largo, scioglietevi !

I cavalli si mossero per marciare ; gli scioperanti ne afferrarono i morsi. La scena divenne spaventevole.

I soldati pregavano di lasciare : gli scioperanti tenevano duro, minacciavano e colpivano. Il dolore dei colpi di selce e di bastone provato dai soldati, bastò per farli infuriare, e giù colpi di sciabola sopra i pastai.

Dante, col suo spiedo, aveva forato il ventre a due cavalli. Gettando a caso un'occhiata sui soldati, da infuocato com'era, divenne pallido come un morto e barcollò. Riavutosi, accostossi al cavaliere ch'avea di fronte, l'afferrò per una gamba e lo scosse rudemente. Quindi, con voce mista ad ira e dolore, esclamò :

— Tu pure, Mario ! !...

Mario non parlava : quel grido di suo fratello, l'aveva quasi fulminato. Abbassò lo sguardo sul cavallo e due grosse lacrime gli velarono gli occhi.

Ma Dante, reso pazzo dall'aspeperazione, roteava in aria il suo spiedo, e lo riabbassava sul fratello colpendolo alla cieca.

— A morte il traditore ! A morte Mario, morte ai rinnegati !...

Mario fu circondato dai pastai ed una scarica di bastonate lo coprì letteralmente. Il povero ragazz,,

abbassò il capo sul cavallo, ed una schiuma sanguigna uscì dalle sue labbra. Ad un tratto il cavallo s'impennò e dopo aver fatto qualche salto quà e là, si mise a scappare in avanti, trascinando Mario in una corsa vertiginosa... Anche il plotone, riuscito a spostare, marciava in avanti calpestando i pochi testardi che volevano ancora contrastargli la strada.

Uua scarica di moschetteria udissi all'improvviso; una ventina d'uomini stramazzerono al suolo. Era la fanteria che "arrivata l'ultima, aveva alloggiato prima!,,

La cavalleria seguitava a caricare i dimostranti col solito ritornello: — Savooooia!...

VII.

Ai difensori dell'ordine, non parve vero di aver ragione dello sciopero, uccidendo una dozzina di persone. Ciò sarebbe stato d'esempio per l'avvenire.

Per la "squadracia,, fu un lavoro immenso! Poveri figli; dovettero incarcerare più di sessanta individui, far perquisizioni a domicilio, correre a destra e a sinistra per il "bene pubblico,,. I più fortunati, furon quelli che rimasero a piantonare i morti sulla piazza. Almeno avevano tempo di bere qualche bicchiere di vino e di infastidire le ragazze che passavano.

Alle 5 pom. del dì successivo, il maresciallo Impuniti, conduceva al carcere, gli ultimi arrestati. Erano Alfredo ed Emilio. Dopo aver subito la millesima perquisizione, i due amici furono separati e chiusi in due celle di sezioni differenti.

Entrato in cella, Emilio cavò un pezzo di matita dalla bocca e lo nascose in un buco della finestra. Nello stesso tempo, una forte bussata si fece sentire sulla parete destra della cella. Il figlio di Mastro Toto non si mosse, ed una voce non tardò a chiamarlo:

— Ohè! nuovo giunto!?

— Cosa vuoi? fece Emilio.

— Quando t'hanno arrestato?

— Ieri sera alle 8...

— Sai niente come è finito, lo sciopero dei pastai?

— Oh! molto male!... Io, sono uno scioperante.

— Uno scioperante!... E come ti chiami?

— Emilo Y...

— Tu Emilio!... (maledette "gelosie,, cambiano anche il tono della voce) Emilio, io sono Peppino...

— Tu qui!? E come?

— Ora ti racconterò...

...Peppino, recossi a comperare del tabacco. Nel ritornare indietro s'imbattè in due giovani ben vestiti che lo fissavano con curiosità. Uno di questi gli si avvicinò, e dopo avergli gettato le mani al collo aveva esclamato: — Chi vedo! Come stai, caro Vendetti?

— Andrea!... fece Peppino meravigliato, quanto ho fatto per rivederti! Ma dove stai di casa?

— Qui vicino, disse il compaesano di Peppino, e se tu vuoi, andiamoci subito, ho un vinetto rosso!...

— Andiamo pure! E tutti e tre s'incamminarono.

Arrivati vicino la sezione di "pubblica sicurezza,, il figlio d'Anna-Maria barcollò, e dopo aver fatto tre o quattro passi in avanti, era andato a battere col viso sul tavolo del corpo di guardia. Andrea ed il suo collega, uno colle mani, l'altro con un potentissimo calcio nelle reni avevano colpito Peppino all'impensata. Delle guardie accorsero e

— Mettetelo dentro! fece Andrea con disprezzo, ha da regolare conti vecchi e... nuovi, la canaglia!

.....

Il "secondino,, venne a gridar silenzio ai due amici: Peppino si tacque. S'appoggiò coi gomiti sul davanzale della finestra, e tra i vetri della "gelosia,, il suo sguardo incominciò ad errare quà e là sul colle Gianicolense.

Il sole stava per sparire dall'orizzonte, ed una luce sanguigna coloriva le sommità di villa Corsini. Tra quei nuvoli di fuoco, il monumento di Garibaldi si ergeva maestoso e grande. Come se una forza naturale gli facesse tenere la faccia rivolta al Vaticano, l'eroe dei due mondi sembrava quasi aver vergogna, guardare dalla parte ove "Regina Coeli,, al basso, s'ergeva ancor lei, vasta e grandiosa. Ma della grandezza dell'infamia, della scellerataggine umana.

L' "ave-maria", suonava. Tutte quelle campane delle confraternite, dei conventi, dei monasteri erano tanti ricordi nell'animo di Peppino. Gli rammentavano la perfidia, il cinismo di quei preti, monache e frati di tutti i colori, appollaiati come gufi nei dintorni del cellulare. Forse a quell'ora, gesuiticamente raccolti intorno ai tavoli del refettorio, pregavano "dio", che li aveva mantenuti tutta la giornata nel dolce far niente alle spalle dei gonzi...

Ed altre campane, fischi di macchine delle numerose officine circolanti, lo facevano avvertito che quei gonzi di lavoratori, avevano tralasciato di produrre per i parassiti, onde ricominciare nel dì successivo.

Un gridio, degli urli di persone, lo distrassero per un momento dalla sua meditazione, e Peppino avvicinosi alla porta della cella per ascoltare. La solita storia... Qualche detenuto recalcitrante ai regolamenti, portato in punizione dagli aguzzini.

Si fece di nuovo silenzio: quel silenzio terribile, tutto proprio dei cellulari. Di tanto in tanto, il rumore dei passi delle guardie di servizio; il ritmo dei colpi dati dai detenuti sulle pareti delle celle; il gracchiare dei numerosi corvi, appollaiati sotto le tettoie.

Nella semi-oscurità della cella, Peppino abbassò la branda di ferro, e macchinalmente incominciò a "farsi il letto". S'intese bussare qualche colpo sulla parete: era Emilio, che lo chiamava alla finestra.

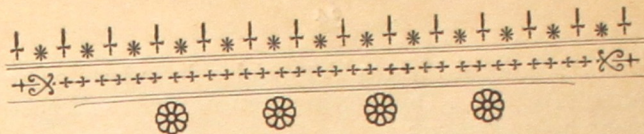
— Buona sera, Peppino, fatti coraggio!

— Buona sera, Emilio, sempre avanti!

La campana del carcere suonò. Quei rintocchi discordanti, parevano annunziare con ironia il segnale del "silenzio", in quella tranquillità sepolcrale...

Dalla Lungara, un rivenditore di giornali gridava, gridava: "L'Indietro",... l'arresto dei pastai.....

Peppino sorrise, e poi mormorò: — Bravo Andrea!



PARTE TERZA

...Martiri ignoti, schiera benedetta,
già spunta il giorno della gran vendetta!
S. CASERIO. - P. Gori.

I.

Le "leggi eccezionali", sono scadute da un pezzo. Un movimento poco promettente per il governo, fa avvisata la borghesia che il popolo reclama le vittime della reazione, confinate laggiù, nelle cloache della patria: gli aridi scogli perduti nel Mediterraneo.

Il vecchio ladrone, dopo aver gettato nella miseria e nel lutto migliaia di famiglie, dopo aver strappato ogni larva di libertà all'immiserita Italia, il duce dei maffiosi è caduto dal potere.

Crispi, è stato "borseggiato", del "portafoglio".

Ma... la paura è passata. I borghesi possono digerire in pace i loro pasti quotidiani, senza timore.

Il governo si vuol mostrare generoso, ed accoglie con premura le domande del popolo. Il governo è costretto a cedere; quelle, non sono domande: sono minacce!...

Parte dei coatti politici, sono tornati a riabbracciare le proprie famiglie. Nell'osteria di Mastro Toto, si festeggia il ritorno d'Emilio. Amici e conoscenti gli stanno intorno, e con gli occhi pieni di meraviglia, ascoltano indignati le inenarrabili infamie delle colonie coattive.

I discorsi cambiano tema. Si risale all'epoca dello sciopero, alla condanna dei pastai, al fatto di Caserio, alle leggi eccezionali...

La porta dell'osteria si apre, e ne entra Alfredo e la sua compagna, seguiti da un bambino di circa tre

anni. Il figlio di Mastro Toto, s'alza da sedere, corre verso Alfredo e l'abbraccia; mentre due voci esclamano ad un tempo:

— Emilio!

— Alfredo!

La comitiva cessa un momento di chiacchierare, non volendo turbare quella espansione di affetto fra i due amici.

— Quando sei arrivato?

— Questa mattina alle sei, e te?

— Ieri sera... Dimmi un poco, caro Emilio, come te la passavi in Ponza?

— E te, a Lampedusa?...

La conversazione ricomincia nuovamente.

Mastro Toto, seduto in un angolo dell'osteria, fissa suo figlio con tenerezza paterna, e di tanto in tanto, scuotendo la testa con meraviglia, mormora: — Non mi pare vero!... Sono passati quasi tre anni!...

Una voce, esclama:

— E Peppino Vendetti?

Emilio ed Alfredo impallidiscono; della comitiva, nessuno risponde. Mastro Toto s'avvicina a suo figlio, e lo interroga con lo sguardo.

— Ebbene? chiede Ida a suo fratello.

— Peppino... è stato assassinato! risponde Emilio cupamente.

I componenti la comitiva, muti ed addolorati, si interrogano con lo sguardo.

Solo Liberto, il bambino di Ida, inconscio d'ogni cosa, fa un baccano grandissimo scherzando con Titteri; un piccolo cane che suo zio, ha portato seco dall'isola.

Per la seconda volta, Mastro Toto, si avvicina a suo figlio, e con la gola strozzata dall'ira chiede:

— Chi l'ha assassinato?!

— "LORO",!... grida Emilio con veemenza, come furono LORO, che fucilarono Dante ed i nostri amici sul piazzale dello stabilimento Rapina, nel sanguinoso giorno del nostro sciopero.....

Ascoltatemi...

Alfredo, Ida e gli altri si accostarono, ad Emilio.

Roccacamorra, 1 marzo.

Caro figlio,

Ieri sono stata al Ministero, e m'hanno assicurata, che quanto prima sarete tutti liberati.....

Non puoi immaginare qual triste esistenza passi in paese. Avvi de' giorni intieri, che non ho neppure un briciolo di polenta d'accostare alla bocca. Eppure, quando era vivente tuo padre, avevamo in casa tre e quattro invitati ogni giorno! Adesso, mi sfuggono tutti, fanno vista di non conoscermi neppure!

Solamente, quel che m'accora, è l'udir parlare di te dai nostri compaesani, sempre in tono di disprezzo. Taluni, hanno anche la sfrontatezza di attribuire a me, la colpa d'aver messo al mondo la "canaglia" che ha disonorato Roccacamorra colle sue gesta anarchiche..... Però il sindaco ed il maresciallo, si adoperano per farti ritornare a casa....

Nel ritornare da Roma, ho fatto il viaggio con D. Bragiola Zarri, il curato del nostro paese, e me ne ha dette di cotte e di crude sul tuo modo di pensare. Egli, ti è molto contrario, forse per cagion sua, ti ostacoleranno la liberazione..... Ti ha anche scomunicato come eretico, in pubblica chiesa.....

Arrivederci presto. Tua aff.ma madre
ANNA-MARIA.

Laggiù, in quella scogliera di ponente, Peppino si portava tutto solo, e coricato sulla sponda del mare, leggeva qualche libro o si divertiva a disegnare.

Il sorriso era sparito dalle sue labbra, ed una sorda ira frenata a stento nel petto, dava al suo viso un pallido colore di morte.

Quel giorno, nel ricevere la lettera di sua madre, uscendo dalla sua solita tristezza, aveva riso a lungo; di quel riso d'amarezza che giunge al cuore come una fredda lama di pugnale.

...E la lettera, aveva fatto il giro dell'isola, tra le mani di tutti i coatti politici ed anche degli indigeni. Altre risa, altre considerazioni sull'onestà dei ministri di "dio",! Ora, a Peppino, non mancava più nulla! Anche la scomunica!

Quando rientrò nel castello, s'assise al tavolo della camerata, e scrisse a lungo.

Che scriveva? Rispondeva alla mamma, o al curato? Forse, all'una e l'altro.

Una mattina, Frezzeggianti chiamò Peppino in direzione. (Frezzeggianti, era il brigadiere della colonia; una specie di bruto, più carnefice che guardia)

— Caro Vendetti, debbo comunicarvi una lettera del prefetto di Roma...

A Peppino, incominciò a battere il cuore forte forte... Sarà la libertà, fece tra se, e

— Signor direttore, legga pure, son pronto.

— Oh! si tratta d'una punizioncella, un sei mesi di Gavi (1), che vi siete raccapezzati da voi stesso...

E il direttore, fece vedere a Peppino, la copia della sentenza. Ed ecco il motivo. Il reverendissimo Zarri, umile servo di dio in Roccamorra, aveva ricevuto una lettera di Peppino, nella quale, il giovanotto faceva abbastanza comprendere di essere lasciato un poco in pace. "Piuttosto (terminava la lettera), "invece di scomunicare e di fare l'ozioso, sarebbe "molto meglio che alla mattina, quando i contadini "vanno a lavorare pe' campi, di prendere una zappa "e seguirli... Guadagnereste il pane, che ci rubate "ogni giorno colle vostre imposture!",

Don Bragiola, passò la lettera al prefetto. Il prefetto, s'affrettò a punire: altrimenti la disciplina.....

La mattina seguente, Peppino partì per Gavi.

Gavi, il castello fantasma dei coatti, gli accorcì la vita. Dei sei mesi di cella d'isolamento a pane ed acqua, non potè scontarne che quattro. Quindi, era morto di "fame", e di dolore. Questo nuovo metodo di assassinamento, che è contemplato dalle leggi, col titolo: punizioni disciplinari, è garantito per sfibrare e ridurre a zero chiunque persona. E' la concorrenza al boja!

(1) Adesso, il penitenziario dove ogni giorno dell'anno sono rinchiusi circa duecento coatti condannati a pane ed acqua, si chiama Narni. E' il vecchio castello di Giulia Farnese ridotto a carcere. Quando avvenne l'uccisione di Umberto, furono arrestati: il sottoscritto; T. Monticelli, di Firenze e N. Baldoni, Dall'isola di Lipari, furono tradotti a Narni, ove scontarono sei mesi d'isolamento a pane ed acqua. La loro meraviglia, non fu certamente quella di sortire abbastanza fracassati nella salute, da quel castellaccio della morte, ma del rifiuto del direttore a non voler spiegare i "motivi", di certe vigliaccherie senza nome.

Peppino, indebolito di già a domicilio coatto (1), morì consunto a Gavi, con "soli quattro mesi", di quel delizioso trattamento a pane ed acqua. Per il capo-guardia fu un tratto di penna sul registro dei detenuti. Per Anna-Maria, la vita: morì di crepacuore.

III.

E' mezzogiorno. Il sole si è fatto insopportabile; l'isola sembra deserta. Non un fiore, non un filo di erba in questo ammasso di scogli! Qualche cane errante, vaga quà e là per le luride viuzze del paese, cercando invano un riparo onde schivare i raggi del sole. Dagli spalti del castello, partono di tanto in tanto come de' bagliori di lampi. Sono le bajonette dei soldati di guardia. Al basso, tutte quelle casette che sembrano ammonticchiate le une sulle altre, appartengono agli isolani.

L'aria è afosa, non un alito di vento; il mare è calmo; il cielo bello, turchino. La porta dell'ufficio doganale si apre, una guardia ne esce e guarda a levante scrutando l'orizzonte. Lontano lontano, sul mare, un punto nero quasi impercettibile, appare allo sguardo dell'uomo. Il doganiere si ritira soddisfatto. Il vapore postale, tra due ore sarà in porto.

Entriamo nel castello. Una viuzza circondata da case in rovina, ci porta in una grande piazza. Quivi, un mezzo migliaio di individui, stanno sfilando tra una duplice muraglia di bajonette. I coatti stanno prendendo la "massetta". Il direttore della colonia, circondato da guardie, soldati e carabinieri fa l'appello dei coatti, e questi sfilano gli uni dopo gli altri col berretto alla mano. Il sole infuocato, piomba sul capo dei coatti e gli dà de' capogiri. Altri, senza scarpe, non possono resistere al calore che si sprigiona da terra, da quegli scogli infuocati. Le "autorità", sono sotto la tettoia, non sentono il sole, ma si affaccendano a sbrigare la "paga"; l'aria è calda, soffocante. Dietro la direzione, si giuoca. Quegli straccioni che

(1) Il governo, dà al coatto, 50 cent. al giorno. Con questi pochi centesimi, bisogna comperare il vitto e tutto ciò che è indispensabile per un uomo. All'isola, il solo pane costa 50 cent. il kg.

sono sdrajati all'ombra della casa, hanno di già perduto i dieci soldi della "massetta", riscossi poco prima. Forse, oggi non mangeranno.

E' Montecarlo in miniatura. Laggiù, un lusso sfrenato; ricchi palazzi; perdite di somme favolose; ministri di stato; il fiore della società; ladri in guanti gialli; prostitute d'alto bordo; qualche appiccato... Quaggiù, miseria nera; fogne per case; perdite di pochi centesimi; maffiosi e camorristi; la feccia della società; sodomiti incorreggibili; qualche ammazzato.

La paga è finita. Icoatti entrano nelle camerate. E' la "controra", Tutti quei rifiuti della società, bollati dal codice e dalle leggi, incominciano le loro lezioni teoriche di delinquenza.

Il direttore, il cappellano ed il capo carcere, sono riuniti a conciliabolo nella direzione. Una guardia entra nella stanza, accompagnata da un vecchio sui sessant'anni, vestito da coatto; ma in ordine e pulito. Il vecchio porta una lunga barba bianca, ed ha le lagrime agli occhi. Il direttore interroga: — Voi siete?

— Saverio Patrioti, risponde il vecchio.

— Bene, il consiglio di disciplina vi condanna a quattro mesi di pane ed acqua. Un'altra volta imparerete a dire che "la bandiera italiana è diventata uno straccio da cucina", Andate!

Il vecchio non si muove, guarda minaccioso il cappellano, e mormora qualche cosa... Il direttore fa un cenno alla guardia; questo, trascina il coatto fuori...

Il sole brucia sempre, ma l'aria comincia a farsi meno afosa. Il mare, è mosso sensibilmente da un venticello di ponente. Il porto comincia ad animarsi, ed i pochi commercianti dell'isola, sciolgono i battelli dallo scalo, chè il vapore ha gettato l'ancora in porto.

Dalla salita del castello, ne scendono due carabinieri ed un coatto. Quest'ultimo è vecchio e cammina a stento. Le manette gli paralizzano ogni movimento. Una specie di sacco gli grava sulle spalle: è la sua valigia di "stracci". Il vecchio porta la testa alta, e guarda il vapore che è pronto a ripartire. Sulla banchina del porto, la comitiva si ferma; il vecchio volge il viso dalla parte del castello e mormora: Scellerati!

I carabinieri, ridendo, spingono il vecchio nella barca. Tutti quei coatti fermi sul porto, salutano il camerata partente. Il vapore parte...

Il sole è meno cocente, il venticello soffia più forte. Si comincia a respirare un poco; ma il suolo scotta. La terra, sembra essere una frazione dell'Inferno di Dante! Eppure, niente di straordinario: l'isola si chiama Lipari, ed è gemella dello Stromboli.

Sugli spalti del castello, degli individui stanno cantando: sono coatti toscani:

Isola infame, scellerato scoglio
Di gioia e libertà se' priva affatto!
Già saturo di pianto e di cordoglio,
Il tuo ambiente, al delore è solo adatto!
Qual stretta al cuor provai, varcando il soglio
Dell'arido tuo suolo qual coatto;
Dell'inferno frazion nomar ti voglio,
Isola che a prigion se' di baratto!
Rigirala la ruota, ecc.

IV.

Saverio Patrioti, coricato su di un fascio di cordami, parlava coi marinai del vapore postale.

— Capite? quattro mesi a pane ed acqua, in una cella, solo! A pensare..., ho combattuto per l'indipendenza d'Italia, e poi... m'hanno ricompensato col domicilio coatto!

— Perchè? chiesero i marinai in coro.

— Uua storia semplice. A diciott'anni fuggii di casa per arruolarmi nell'esercito piemontese. Dopo la disfatta dei garibaldini a Mentana, presi congedo e ritornai a Roccacamorra, mio paese nativo. Fu nel 18... che incominciarono le mie disgrazie. Per prendere le difese di un mio compaesano maltrattato dai carabinieri, mi buscai due palle di rivoltella al petto, dieci mesi di carcere e perdetti il posto di guardiano del cimitero. Quando uscii di carcere, mi trovai addirittura sul lastrico e, per vivere, dovetti mendicare.

Arrestato due volte per questua, fui ammonito alla terza. Caduto contravventore all'ammonizione, fui involato a domicilio coatto, legato come un brigante!

Alle ultime parole, il povero vecchio piangeva come

un bambino. I marinai rimasero muti ; del resto, avevano intese storie ancor più peggiori dai coatti !

Dall'altra parte, i carabinieri, trincavano allegramente col capitano del vapore.

*
*
*

Fu a Gavi, che il sor Saverio ritrovò a caso il figlio d'Anna-Maria. Ma in quale stato !

Quanto dolore avesse provato il povero vecchio, con la morte di Peppino, non si potrebbe descrivere. Sembrava quasi impazzito ! Delle volte, dopo avere appeso sulla sua infame casacca da coatto le quattro medaglie meritate nelle guerre dell'indipendenza, andava a sedersi tutto solo in fondo al molo. Laggiù, cavando di tasca un pezzo di carta ingiallita, ed allungando la scarna mano verso il continente, gridava :

— Mare immenso, perchè non inghiottisci quella terra ? !.. E là, che sono gli assassini ! Il documento è qui.....

.....Ho chiesto un bicchierino di marsala al medico. Questo mi ha voltato le spalle ed ha ripetuto il ritornello che già sai : Se non finisci la tua commedia, ti farò mettere ai ferri corti..... Comprendi ? Qui, come a Roccacamorra, come dappertutto. Il medico non è colla scienza, è con chi lo paga, coi soci del boja !perchè m'ostino a rifiutare la libertà condizionale ? Caro Saverio, sei troppo vecchio per comprendere. A che mi servirebbe questo atto di viltà, se poche ore ancora mi restano di vita ! Di fronte alla prepotenza, NOI non ci piegheremo mai ; ci spezzeremo, poichè si giova all'umanità, meglio morire per la causa della libertà, che essere vivi, sofferenti e schiavi.....

Emilio aveva finito di raccontare ; la comitiva era restata muta e triste. Alfredo, prese la parola :

— Noi lo vendicheremo ! Lo vendicheremo facendo una continua propaganda delle nostre idee, rafforzando e raddoppiando di attività e di energie. Questi martiri oscuri, che pel bene dell'umanità, furono martoriati, perseguitati, uccisi, saranno contenti dell'opera nostra e delle generazioni future, sorte nel sangue generoso di questi cavalieri dell'umanità.

Sante Ferrini.